

cosa chiesero mai di più i santi padri della Chiesa? Farsi prendere sul serio dai semplici fu sempre per essi il mezzo principale onde innalzarsi alla potenza, al dominio sulle masse incoscienti. E le dominarono davvero! E siccome il dominio — nel suo vero significato storico, — è sinonimo di tirannia e di violenza non si lasciarono un istante dal tiranneggiare e dal violentare i popoli ad essi sottoposti e "per smania d'eternarsi", asciugaron "tasche e maremme", come direbbe Beppe Giusti.

Se non che le menti incolte e gli animi ingenui scemarono di numero, e "rotti i fantasmi del venal ministero" volaron "al Ver con franca ala gl'ingegni, là dove regnò Cesare e Piero", dove conviene che "l'uomo alfin regni", ed oggi la Chiesa quasi bimillennaria corre forte il rischio di venire travolta in rovina, di fare fallimento, se prontamente non corre ai ripari.

Questo compresero negli ultimi anni un certo numero di giovani prelati che crearono il così detto modernismo, prefiggendosi di rivedere i testi consacrati alla teologia e conciliarli coi moderni portati della scienza e del nuovo pensiero filosofico; questo non compresero i padri gesuiti, i discendenti diretti di Loloia, di Guzman, del P. Escobar, la pianta maligna che di sue sozzurre insozzò nazioni e famiglie, in tutti i tempi, i quali, annidatisi nei covi vaticaneschi non meno che nelle reggie, pretendono mantenere intatte, contro ogni forma di progresso, le tradizioni della Chiesa di Roma, vale a dire la supremazia dei Pastori sul gregge. Non fu forse Pio X, il bonzo del Vaticano, che scrisse: "Nel corpo pastorale solo risiede il diritto e l'autorità necessaria per promuovere e dirigere tutti i membri verso il fine della società; quanto alla moltitudine, essa non ha altro dovere che quello di lasciarsi condurre e, gregge docile, di seguire i suoi Pastori"? (Enciclica: **Vehementer**, 11 febbraio 1906).

Da ciò il conflitto sorto nel seno stesso della Chiesa, fra i gesuiti tradizionalisti per principio e per calcolo, ed i modernisti desiderosi, a dispetto dei dogmi, di adattare la Chiesa alle esigenze politiche e sociali moderne.

Breve. I modernisti presentano la fine fatale del "mistico uccello orientale" e vorrebbero farlo "risorgere, dalle sue ceneri stesse, a vita novella"; mentre che i gesuiti, caparbi per temperamento e per educazione e consci forse di una forza che credono tuttavia di possedere, ritengono non sia giunta ancora per la Chiesa Romana l'ora fatale dello sfacelo, della morte.

Questo duello più che decennale ha già prodotto non pochi e non lievi incidenti, tanto da indurre Leone XIII prima, Pio X poi a ricorrere ai ripari, ricalcando le orme — oh! quanto attenuate di poi — di Pio IX che fulminava: "Anatemata a chi dirà: il metodo e i principi, secondo i quali gli antichi scolastici coltivavano la teologia, non sono più in armonia coi bisogni della nostra epoca, nè col progresso delle scienze" (Enciclica: **Quanta cura**, 8 dicembre 1864). Ed uno dei più clamorosi di codesti incidenti è appunto quello appena scoppato in Roma fra l'ormai ex prete Gustavo Verdesi ed il Padre Gesuita don Carlo Bricarelli.

Raccontiamolo, spogliandolo dagli inutili fronzoli.

Don Verdesi aveva quale padre spirituale don Bricarelli, redattore della **Civiltà Cattolica**. Un giorno, mentre ferveva più che mai la reazione contro il modernismo, il giovane prete raccontò, nel segreto confessionale, al Bricarelli, come avesse qualche di innanzi assistito ad una riunione di modernisti e ne deplorava il fatto chiedendone perdono. Il padre gesuita impose al Verdesi, sempre sotto il segreto confessionale, di rivelargli il nome dei preti modernisti, e questi lo fece nominando cinque dei suoi amici.

Il gesuita allora si recò dal papa al quale riferì tutto, e tornato obbligò il Verdesi, in nome del papa, sotto pena di peccato mortale, di stendere per iscritto quanto era a sua conoscenza e poi a tacere sotto pena di un altro peccato mortale.

Il papa appena ebbe lo scritto chiamò monsignor Faberi, segretario del vicariato, al quale lo comunicò. Ma monsignor Faberi, che era all'oscuro di ogni cosa, fece le sue meraviglie a Pio X che gli ordinò di sorvegliare i cinque preti e prendere i provvedimenti contro di essi.

Di fatti, dice lo stesso Verdesi, i cinque sacerdoti denunciati quali modernisti sono oggi isolati dal campo ecclesiastico e sorvegliati come malfattori.

Resosi poi conto, il Verdesi, dell'enormità del suo operato e disgustato — dice — della condotta del P. Gesuita Bricarelli, il quale si è valso di una confessione avuta nel segreto del confessionale, che dovrebbe rimanere "suggerita con sette suggelli", — come direbbe Olindo Guerrini, — e disgustato ancor più del procedere di Pio X, che quella confessione rivelò a monsignor Faberi, ha gettato la tonaca alle ortiche, spifferando tutto l'intrigo a Guglielmo Quadrotta, corrispondente romano del **Secolo**.

Di qui uno scandalo enorme per tutta Italia, di qui una chissosa levata di scudi di tutto il clero, di qui ancora una querela per diffamazione lanciata dal Gesuita Bricarelli all'ex prete Gustavo Verdesi, passato ora alla Chiesa Ortodossa.

— Dopo tutto, ci si dirà, si tratta di una vera e propria **querelle d'allemand**.

Benissimo! — Ma, domandiamo noi, non è forse sintomatico che certi scandali scoppino nel seno stesso della Chiesa di Roma? e che scoppino proprio ora che la Chiesa, che le Chiese, che la Religione, si trovano più che mai battute in breccia dalla scienza, dalla filosofia, da tutti gli uomini che pensano? Non è forse sintomatico anche il fatto che a sollevarsi contro la Chiesa — e con essa vogliamo includere il Vaticano — sono il più delle volte dei preti che hanno un avvenire certo nella gerarchia ecclesiastica? Oh! se a ribellarsi contro gli alti prelati fossero degli uomini del basso clero, diremmo che il principio della lotta di classe è penetrato nei ranghi dei soldati del Papa, e la questione potrebbe assumere un carattere di indole marziale e forse rimediabile con un discreto aumento di stipendi. Ma il fatto che i ribelli appartengono a categorie più elevate, per noi significa che la rivolta ha basi morali profonde, e che il male presenta un carattere insanabile.

Per ciò, ripetiamo, il semplice fatto di cronaca si eleva talvolta all'altezza di un principio e, nel caso particolare, ci autorizza a chiamarlo, senza tema di cadere nel sillogismo: il fallimento della Chiesa Romana.

LIANE.

I Marinai Brasiliani

Un compagno ci manda la traduzione di articoli pubblicati dai giornali brasiliani. Le loro informazioni confermano lo spaventevole dramma dell'isola dei Cobras, ma lo raccontano un po' differenzialmente.

In essi è fatta allusione ad un misfatto avvenuto qualche giorno prima in circostanze analoghe. Dopo la rivolta dei marinai — dal 22 al 26 novembre 1910 — terminata con un'amnistia, vi ebbe, l'11 dicembre, la sollevazione di un battaglione di fanteria di marina che il governo pervenne a domare.

Ecco che cosa dice a questo proposito **A Lanterna** del 14 gennaio:

"Ciascuno conosce la causa della rivolta. I marinai si sono sollevati contro l'impiego avvilente della **chibota** (sottile bacchetta di giunco), ed essendo stati amnistiati, sono rientrati nell'ordine. Questa punizione è di nuovo applicata nell'isola dei Cobras e il Battaglione Navale si getta in una lotta disperata.

"Le autorità assediano la piazza di guerra (Isole dei Cobras), incominciano il bombardamento e lo continuano, benchè il fuoco dei ribelli sia cessato e che la bandiera bianca sia stata issata.

"Dopo di che lo stato d'assedio è decretato, affine di poter meglio compiere l'infamia.

"I prigionieri sono stati ammassati a tre o quattro in piccolissime celle (solitarius) incaricati di contenere un solo uomo....."

Ecco ora la lettera di un ufficiale di marina, pubblicata dal giornale conservatore **O Estado de S. Paul**:

"Ho appena letto le notizie sensazionali dei fatti dell'Isola dei Cobras i quali, a nostra vergogna, sono rigorosamente esatti.

"Soltanto, bisogna che i lettori del vostro giornale conoscano un po' meglio i dettagli di questo delitto contro il quale non si sarà abbastanza espressa la propria indignazione.

"In un piccolo locale, un po' più grande di quello in cui sono morti i sei marinai dei quali siete occupati, sono stati messi dodici o quattordici altri soldati di marina. Non posso precisare il numero esatto.

"Il primo giorno, questi disgraziati hanno avuto del pane e dell'acqua come

nutrimento. Il secondo giorno, il pasto è diminuito e gli sventurati hanno incominciato a soffrire i dolori della fame. Il terzo giorno, non è stato dato loro che dell'acqua; il quarto, il quinto ed i giorni seguenti, nè acqua nè pane!

"La disperazione di questi miseri era tale che si scagliavano gli uni contro gli altri per divorarsi a vicenda, cercando così di calmare i crampi della fame ed i tormenti della sete nelle carni dei loro simili.

"Ma la perversità a loro riguardo non si è limitata a tanto.

"Al di fuori della prigione, presso la porta, non vi era che una sola fessura da cui l'aria poteva entrare. A quella fessura fu posta della calce viva in polvere. E il poco di aria che poteva entrare cessò di adolcire le sofferenze delle vittime delle autorità marittime.

"Allo spari del decimo giorno erano tutti morti. Morti di fame, morti di sete, morti per mancanza d'aria!"

"E dire che siamo nel ventesimo secolo, nel secolo della così detta civiltà!"

A Lanterna del 21 gennaio pubblica una conversazione avuta dal medico del Battaglione Navale, il dottor Ferreira di Abrea con un giornalista; ecco che cosa dice:

"Allor che sono ritornato all'Isola dei Cobras, il comandante Marques da Rocha m'ha detto nel suo ufficio: "Voi avete là sedici cadaveri, bisogna che facciate il certificato di decesso".

"Nell'Isola dei Cobras non vi erano ammalati gravi. I sedici cadaveri mi sorpresero dunque molto. Il comandante, avendo forse rimarcata la mia sorpresa, mi disse trattarsi di casi d'insolazione. Pertanto non volli fare i certificati senza avere prima samirato i cadaveri. Li vidi e rimasi convinto che quegli uomini erano morti d'inanizione e d'asfissia. Ho cercato subito di sapere dove erano stati trovati i cadaveri. Mi fu detto che erano nelle **solitarius**. Le **solitarius** sono delle prigioni terribili; l'aria non vi entra che dopo essere passata per due o tre stretti locali dove incomincia a vizarsi. Figuretevi: prima una griglia, poi uno spazio di circa un metro, in seguito una porta tutta coperta di ferro poi ancora uno spazio come il primo, e finalmente un'altra porta in ferro, portante un semplice foro in alto..."

Esaminando le dimensioni delle prigioni dove i disgraziati sono stati rinchiusi, il medico si esprime in questi termini:

"Quando avvicinai la testa all'orificio che serve all'entrata dell'aria nelle **solitarius**, indietreggiai inorridito, tale era l'odore che sortiva di là dentro. E vi erano ancorà là delle persone viventi!"

"Davanti a questa mostruosità feci il mio dovere. Mi rivolsi subito al comandante perchè facesse ritirare i prigionieri dalle **solitarius**. Fu aperta la porta. Trovai Joao Candido e altri in uno stato pietoso, li curai immediatamente. Uno dei detenuti, un creolo di alta corporatura era per terra immobile. Se non lo avessi prestamente e con energia curato, sarebbe morto".

Il giornalista domandò ancora al medico perchè sui certificati di morte aveva accusato una causa che non era la vera. E il medico rispose:

"Ho fatto quello che la mia posizione speciale mi obbligava di fare. Sono ritornato all'isola dei Cobras con dei certificati già stampati. Ho dato l'insolazione come causa di morte. Sarebbe stato vergognoso dichiarare in quei documenti che quegli uomini erano morti d'inanizione e d'asfissia".

Ecco infine un estratto del giornale **A Lanterna** che fa seguito al racconto dell'ufficiale di cui si parla più sopra:

"Questo è il fatto più grave. Aggiungiamo la deportazione in massa dei marinai inviati alla costruzione della ferrovia Madeira-Mamoré e altre. Chi non sa che laggiù regna la ferocia dei **capangas** (guardia ciurma) aiutati nella loro opera nefasta dalle febbri e dagli insetti? Una morte certa e orribile li attende.

"Abbiamo ancora la morte di Joao Candido, il marinaio che ha diretto la prima rivolta e che ha dato prova di una grande nobiltà di sentimenti.

"Noi, uomini liberi, in nome della Giustizia e della Fratellanza — della Fratellanza inscritta nella Costituzione — eleviamo qui la nostra protesta veemente contro tanto vandalismo, che ci ricorda i tempi della barbarie più feroce".

Aggiungiamo che tutti questi articoli brasiliani sono stati riprodotti dal **Sindacalista** di Lisbona il 19 febbraio 1911. Due mesi hanno impiegato per venire da Lisbona a Parigi; ciò dà una ben povera idea della nostra organizzazione internazionale! Aggiungiamo anche che la **Le ga dei Diritti dell'Uomo** e del Cittadino, alla quale la nostra domanda d'informazione è stata trasmessa due mesi fa, non s'è ancora degnata di rispondere.

Parigi, 15 aprile 1911.

1) Per bene comprendere questi fatti, i compagni ricordino gli articoli precedentemente pubblicati dalla **Cronaca**.

Ciurme e soldati erano al corrente dei nostri preparativi e nascosti nelle vicinanze delle calate ci avrebbero attesi la sera dopo coi moschetti carichi e senza darci neanche il **chi vive?** ci avrebbero mitragliati come cani non appena fossimo avvicinati alla scialuppa.

Dunque eravamo ancora una volta traditi!

Ma da chi?

Suonò la ritirata e Paul se ne andò. Rientrando al pelottone misi subito al corrente i compagni di quanto avveniva e si combinò il miglior modo di far sparire i viveri fin dall'indomattina per togliere anche il vestigio delle prove materiali. Quanto alla vela, si chiuse in una cassetta e la si seppellì poco lontano dall'accampamento.

Un anno dopo l'esumammo ed infracidita se ne andava in lembi al solo agitarla.

Durante parecchie notti i giannizzeri dell'amministrazione ci aspettarono l'arme al braccio, indarno. Nessuno cadde nella rete ordita dall'ignorato traditore. Poi a poco a poco la sorveglianza allentò e cominciò l'inchiesta volpina.

Le suore dell'ospedale denunciarono prima la scomparsa della tela da lenzuoli, e si iniziarono dovunque minuziose perquisizioni a rintracciarla.

Le perquisizioni non diedero alcun risultato.

Ma se l'amministrazione non riusciva a comporre la fila di un'accusa documentata, neanche noi riuscivamo a metter insieme una congettura positiva sulla carogna che ci aveva così turpemente venduti.

Clemente Duval

1) Illegibile.

Al Marocco si civilizza....

Vedendo la vita di selvaggi che conducevano i disgraziati marocchini, i civilizzatori europei decisero di apportare loro... i benefici della civiltà.

I rivoluzionari denunciarono a suo tempo le vere ragioni che motivarono le spedizioni al Marocco. Si sa che il signor Schneider, del Creusot, che le grosse banche non erano disinteressate, e che la loro azione non fu minima nella campagna intrapresa.

La principale opera civilizzatrice compiuta dai soldati francesi e spagnoli al Marocco consistette nel massacro di poveri inermi, sacrificati sugli altari onoranti e beneficianti i capitalisti francesi, spagnoli e germanici.

La lettera che riceviamo da un nostro compagno francese attualmente a Tangeri dimostra quale triste situazione è fatta laggiù agli operai:

A Tangeri — scrive il compagno nostro, — l'elemento che predomina è spagnolo. La miseria è talmente grande fra questi miseri paria che sono ridotti alla più completa assenza di volontà.

Poche settimane fa, la fabbricazione del tabacco era ancora libera e 1200 spagnoli erano impiegati alla fabbricazione delle sigarette; la vita, per essi, non era brillante, ma infine mangiavano tutti i giorni.

Oggi, tutto è finito: gli avvoltoi sono passati. Un sindacato internazionale di grossi ladri s'è formato e ne è sortito il monopolio del tabacco; tutti i piccoli padroni che impiegavano 4 o 5 operai hanno dovuto chiudere le loro aziende.

Questi operai guadagnavano da 5 a 6 franchi per giorno. Sopra 1200 operai, appena 300 ne furono tenuti ai quali fu offerto un salario giornaliero di 2 franchi e mezzo. Avendo essi rifiutato, furono gettati tutti sul lastrico e rimpiazzati con degli Arabi e degli Ebrei che vengono pagati con un salario ancora inferiore.

Nulla è più triste che vedere questi 1200 operai incapaci di fare un gesto di rivolta ed aspettare che si diano loro pochi soldi a guisa d'indennità o che s'impatriino. Ma se il governo spagnolo ha del denaro per sovvenzionare l'ignobile serqua di frati e di monache che infestano Tangeri, non ha un **marvedis** per le vittime degli avvoltoi rapaci del mondo capitalista internazionale.

Dei grandi lavori sono intrapresi e la maggior parte sono concessi a dei francesi, di modo che la colonia francese prende una grande estensione; essa raggiunge attualmente la cifra di 2000 membri, dei quali 1500 sono operai. E quali operai! e quale mentalità hanno! Si potrebbe credere che qui sono arrivati gli operai più abbruttiti della Francia.

Tutta questa gente viene al Marocco per spogliare, rubare o sfruttare. Dal più piccolo al più grande, tutti vogliono ingolfarsi col grande pasticcino marocchino.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE II

(Continuazione vedi numero prec.)

Scaricati i mattoni rientrammo all'accampamento dove il negro si guardò bene dal fiatare e dove la camerata si abbandonò ad una sibirica fumata generale come non era nelle consuetudini nostre né nei nostri ricordi.

E di febbre gialla non morì nessuno, neanche il negro.

In questo frattempo si stava organizzando un altro tentativo di evasione; dovevamo essere in otto, Lupi, Cevox, Guerin, Austrui, Giudici 1), André ed io colla scialuppa in ferro dell'Amministrazione, per la quale occorreva una grande robusta vela.

André che era addetto all'infermeria si era impegnato a far saltare tanta tela quanta era necessaria a farla colle dovute regole ed esigenze.

Soltanto André non mi piaceva, non m'aveva fatto mai buona impressione, e non nascosi ai miei compagni che con André occorreva cautela, accordargli il meno possibile di confidenze, tenerlo all'oscuro dei preparativi fino al momento opportuno in cui non avrebbe potuto nuocerci più. Dispiacermi che a lui si fosse dato incarico così grave ed occorre subito comprometterlo in modo che non potesse né recedere né buttarsi dall'altra parte.

Debo dire a mia mortificazione che non giunsi a far partecipi gli altri dei miei sospetti, delle mie diffidenze: "Che non ti piaccia è una cosa, che non meriti fiducia è un'altra. Nessuno può dir niente di lui!"

Il poichè era il ritornello di tutti a me non rimase che aspettare ed aspettando lavorare a tutt'uomo alla buona riuscita dell'impresa.

E tutto andò bene. La vela allestita fu nascosta in luogo sicuro, i viveri si andavano immagazzinando in buona misura, ed il giorno della partenza si avvicinava salutato dalle migliori speranze comuni.

Alla fine si era fissato ed eravamo alla vigilia.

Quella sera verso le sei e mezza venne a vedermi Paul, un deportato che all'accampamento non veniva mai se non costretto da ragioni di servizio. Venne, mi prese a parte chiedendomi se davvero sarei partito il domani colla scialuppa in ferro.

Rimasi interdetto mentre egli mi rimproverava d'aver agito con lui poco correttamente. Egli sarebbe venuto volontieri con me, mi conosceva da tempo ed aveva in me fiducia piena senza di me non avrebbe mai fatto progetti di sorta. Bisognava dunque che io avessi di lui un concetto assolutamente diverso, se preparando un'evasione avevo pensato a tutti fuor che a lui.

Il rimprovero era ingiusto. A lui io avevo pensato tra i primi e se poi non gliene dissi nulla si è semplicemente perchè egli era in condizione assai diversa dalla nostra. Tra poco egli sarebbe andato a Cajenna dove sarebbe stato adibito ad un posto speciale con assai maggiori probabilità quindi di evadere che non alle Isole ove i tentativi si fanno sempre alla disperata.

E queste ragioni dissi quella sera a lui che ne convenne pienamente aggiungendo che era venuto per ragioni assai più gravi che non per dolersi della mia indifferenza. Era venuto per avvertire me ed i compagni che aveva sorpreso una conversazione di qualche interesse per noi.